

We care. Il lavoro di assistere. We care. The work to assist.

Questo il titolo e la linea che guiderà il Congresso Nazionale del prossimo novembre. Tre punti focali: il *care*, il *lavoro*, l'*assistenza*.

Care, termine ormai abituale per indicare il *prendersi cura* professionalmente delle persone che non possono farlo autonomamente, che aggiunge al curare (*to cure*), lo spirito dell'occuparsi e del preoccuparsi delle persone malate e non, dell'accompagnarli nel percorso di malattia o di recupero o del fine vita. La cura è una parola che indica un fenomeno che nel suo accadere si concretizza in modi differenti a seconda del contesto in cui si manifesta; nell'Area Critica la cura acquista, a volte una percezione diversa da altri contesti, sia per le persone coinvolte che per gli operatori. Il *Care*, invece è un termine maggiormente estensivo di "cura", in cui si riconoscono tutti gli infermieri. Il *Care* è un attributo tipico, specifico e caratterizzante l'attività di assistenza, che valorizza la professione infermieristica naturalmente orientata "all'altro" ma sempre in una visione professionale competente.

Ma la cura è anche *lavoro* di chi ha studiato e si impegna stabilmente in una professione organizzata. *Lavoro* non inteso solo come l'esercizio retribuito di una professione, ma come fenomeno sociale che interviene e modifica le vite delle persone e gli assetti economici.

La de-strutturazione del Welfare, l'impo-
verimento di alcune fasce sociali, l'invecchia-
mento della popolazione, ma anche la tec-
nologia sempre più sofisticata o le aspettative
di salute che talvolta rasentano l'illusione,
richiede una revisione del lavoro e della sua
organizzazione, non ancora rispondente ad
una società in mutazione continua, esigente
ma con risorse da assegnare con sempre
maggiore appropriatezza.

L'*assistenza*, che quando diventa *lavo-
ro*, deve essere rivista sotto una luce diversa:
non un "costo" pubblico, ma un'attività con
contenuti valoriali fortemente etici, in cui il
guadagno non è solo del singolo in termini di
recupero o mantenimento della salute, ma
anche della collettività perchè una buona
Sanità lo è se tutti possono essere assistiti e
curati con la stessa competenza e coscienza.

Il *lavoro di assistere* evoca una sorta di
svalorizzazione delle competenze profes-
sionali; diventa visibile solo constatando i danni
della sua assenza, piuttosto che i vantaggi del
suo usufruirne. Solo quando i danni da caren-
za di cure sono presenti (lesioni da pressione,
aumento della mortalità) oppure quando
vengono a mancare i professionisti (ricordia-
mo l'emergenza infermieristica di alcuni anni
fa?) ci si accorge del valore di questo lavoro
e dei professionisti che lo svolgono. Questa
attività, per sua natura "pesante" a causa

dell'impegno emozionale che prescinde dai
carichi di lavoro, deve essere organizzata non
soltanto pensando a logiche di efficienza, ma
rimettendo in primo piano i bisogni delle per-
sone (sia gli assistiti che il personale).

Non sempre è facile indicare gli elementi
oggettivi, non generici e determinanti del *la-
voro di assistere* che sostengano la necessità
di investire (con formazione, valorizzazione so-
ciale ed economica ecc.) nelle professioni ad
elevato contenuto di cura. Gli infermieri, quali
possibili indicatori, individuali e di gruppo, pos-
sono presentare per valutare i risultati del loro
lavoro? Ma ancora, il *lavoro di assistere* come
è cambiato nell'evoluzione delle competen-
ze? E gli atti terapeutici, come sono stati ride-
finiti dagli infermieri arricchendoli della com-
ponente relazionale-emotiva?

La dimensione del curare non si risolve
unicamente nel guarire: passare "dalla *cure*
alla *care*", dalla cura della malattia al pren-
dersi cura della persona che ha problemi di
salute. Il Congresso Nazionale del prossimo
novembre discuterà questi aspetti e presen-
terà le esperienze più esemplificative che
rappresentano il valore del lavoro di assistere,
i progetti affinché il *to cure* non sia un termine
astratto ma un modo, umano, di rappresen-
tarsi come professionisti nella società.

Maria Benetton
Gian Domenico Giusti